

ACCADEMIA SPOLETINA

ANNO MDCCCLXX

S T O R I A D I S P O L E T O

MEDIO EVO

# I DUCHI DI SPOLETO

PER

ACHILLE SANSI

APPENDICE

AL LIBRO DEGLI EDIFICI E DEI FRAMMENTI STORICI ANTICHI  
DELLA MEDESIMA CITTÀ

FOLIGNO 1870.  
Stab. Tip. e Lit. di Pietro Sgariglia.

..... Memorie brevi, spezzate, dalle quali è impossibile tessere una serie di fatti, per chi non voglia lavorare d'immaginazione e ridurre la storia a un romanzo. - G. LA FARINA.

## AVVERTENZA

*Coloro che abbiano letto o siano per leggere la storia di Bernardino di Campello, avranno occasione di notare com'io non di rado me ne discosti in questo racconto. Nulladimeno non mi andrò fermando per renderne ragione; imperocchè la natura di questo scritto che, senza escludere alcun vero particolare storico, ricusa le controversie, non mel consente; e il progresso [atto da questi studi, dopo l'età di quello storico sembra lo renda superfluo. Chi fosse vago di tali ragioni potrà cercarle nel Muratori, nel Fatteschi, nel Troya, ed in altri che a quando a quando saranno da me allegati.*

*Nelle cose poi di storia generale, che si possono riscontrare in tanti libri antichi e moderni, non farò citazioni che in casi eccezionali, per non ingombrare il libro di note soverchie ed oziose.*

## I DUCHI DI SPOLETO

### EPOCA LONGOBARDA

#### CAPO I. - Faroaldo.

Nella primavera del 568 dell'era cristiana una gran moltitudine di guerrieri, di donne, di fanciulli; di vecchi, con mandre e greggi, e con un numero infinito di carri gravi di arnesi militari e di masserizie domestiche, lasciate le vaste pianure della Pannonia, muovevano, cantando lor guerresche canzoni, alla volta delle Alpi. Erano i Longobardi che, condotti dal re Alboino, e ingrossati di Gepiti, di Bulgari, di Svevi, di Sarmati, di Bavari, di Sassoni, ed anche di Goti e di Romani, sparsi in quelle regioni, alleati, sudditi e servi, venivano all'acquisto d'Italia.

Uscirono questi Longobardi da prima, non propriamente dalla Scandinavia, come scrisse Paolo Warnefrido, monaco e diacono loro storico, contro il testimonio di Giornande, che non li annoverò tra i popoli di quella regione, ma dallo *Scandanan* paese-boreale in genere, come notò nel principio dell'Editto lo stesso re longobardo Rotari <sup>(1)</sup>. E quando si voglia sapere intorno a ciò alcun che di più determinato, meglio del Diacono si accorderebbe con l'Editto l'Anonimo Ritteriano, che accenna le prime note sedi di costoro essere state nello *Scatenaugæ* <sup>(2)</sup>, lungo la riva destra del fiume Elba, sulla quale gli avevano posti anche gli storici e i geografi antichi <sup>(3)</sup>. Di là, al cadere del quinto secolo, dopo aver combattuto i Bulgari, discesero nel Rugiland o terra dei Rugi, nella sinistra sponda del Danubio. Vinsero poi gli Eruli e ne occuparono il paese; e nel [pag.8] 526 ottennero dallo imperatore Giustiniano la Pannonia ed il Norico <sup>(4)</sup>. Come vi furono, ebbero guerra co' Gepiti, che abitavano il Sirmio e la Dacia Ripense; li vinsero, e si composero con essi. Ma venuto al regno Alboino, riprese contro di loro le armi e, collegatosi con gli Unni-Avari, quelli disfece e assoggettò, avendo di sua mano ucciso in battaglia il re Cunimondo, del cui teschio si fece una tazza da bere; senza che perciò si ritenesse, fosse forza d'amore, fosse ragione di stato, di tórne in moglie la figlia Rosmunda. Fatti per queste cose più forti e più audaci, avevano ora i Longobardi rivolto il cupido pensiero a più civili e doviziose contrade.

Narsete, *patrizio* d'Italia, venuto in quel tempo in odio alla corte imperiale, per la soverchia e quasi regia potestà che s'arrogava nel governare, e più perchè non la metteva a parte delle smisurate ricchezze da lui quivi adunate, fu astretto a cedere il freno delle belle ed infelici contrade all'*esarca* Longino. Narrano che l'astiosa imperatrice Sofia, di ciò favellando, dicesse: *è tempo che il vecchio eunuco torni a filare tra le ancelle di palazzo*; e Narsete, cui l'ingiuria venne all'orecchio, continuando l'amara metafora bizantina, rispondesse: *ordirò di quel filo una tela, che l'imperatrice non saprà mai disfare*. E vogliono che, a vendetta del vituperoso richiamo, eccitasse i Longobardi a calare in Italia, disvelando le condizioni che la rendevano facile preda; e mostrando, persino col mandarne loro le frutta, la giocondità di questo dolce paese. Ma essi di già lo conoscevano, dacchè alcune schiere de' loro guerrieri vi avevano combattuto, pochi anni innanzi, sotto lo stesso Narsete, aiutando, come mercenari, i Greci alla cacciata dei Goti. Le cose narrate ai connazionali da questi avventurieri, intorno al ricco e mirabile giardino del mondo, che avevano visto, potevano, senza i conforti del patrizio, averli invogliati all'impresa. Il tempo ne era opportunamente scelto; chè la fame e un'orribile pestilenza avevano allora allora

menato strage de' miseri Italiani, lasciato senza vigore e come ismemorati i viventi; e l'avarò e spietato governo bizantino s'era ormai fatto cotanto esoso, che se v'era mai cosa che potesse temperare lo spavento della barbara invasione, quest'era il pensiero, ch'essa porrebbe fine a quella insopportabile signoria. [pag.9]

I Longobardi, superate le Alpi, occuparono il Friuli, senza scontrarsi in chi osasse loro resistere. Alboino posevi duca il nepote Gisolfo, suo *Marpahis*, ossia sovrintendente alle scuderie regie, lasciandogli una parte eletta del popolo che aveva seco, e le razze di generose cavalle. Proceduto innanzi, s'insignorì di molte città, e poche furono quelle in cui gli fosse mestieri adoperare la forza; ma tra queste lungamente resistette Pavia che, presa dopo tre anni, addivenne la sede del re. In breve spazio di tempo fu occupata l'Italia alta, e gran parte della media, sin dentro alla Toscana ed all'Umbria. L'acquisto di queste due provincie, se non accompagnò quello dell'Italia alta, fu di pochi mesi più tardo; imperocchè è noto che tutto il gran popolo che aveva seguito Alboino, si partì in due eserciti; e che mentre l'uno campeggiava Pavia, ed operava nelle contrade vicine, l'altro portava innanzi l'impresa verso il mezzogiorno. Nè questo incontrò ostacoli che ne rallentassero gran fatto il cammino; chè l'esarca e i suoi Greci se ne stavano rinchiusi e quatti in Ravenna, che avevano afforzata, palizzando Cesarea, e in alcune altre poche città presso il mare; e quasi tutto il rimanente era a discrezione de' barbari, e presto cedeva alla loro ferocia.

I Duchi (*Heerzog*), compagni del re, e capi di quelle genti, a mano a mano che acquistavano paese, prendevano dimora ne' luoghi più importanti, collocando qua e colà intorno a sè, in borgate rurali, le *fare* o schiatte cui imperavano. Costoro, non tutti noti, furono trentasei; alcuni più, alcuni meno potenti, e distinti dagli storici in *minori* o *urbani*, e *maggiori* o *provinciali*, secondo che reggessero una o più città. La maggior potenza di questi, anzichè alla volontà regia, veniva loro dall'autorità personale e della famiglia, dal numero delle *fare* che li seguitavano, dalla più vasta conquista da essi fatta, e dalla condizione dei luoghi in cui si fermavano a dimorare. Per quest'ultima cagione, più che per altra, si vede essere sopra a tutti addivenuti potenti i duchi del Friuli e di Benevento, posti a confini del regno; e potentissimo, sino da' primi anni, questo di Spoleto, collocato, come in mezzo a due campi nemici, tra i possedimenti imperiali di Ravenna e di Roma.

Il rapido successo della conquista farebbe di per se' prestar fede al principio di questo ducato sotto il regno dello stesso Alboino; e su questo fondamento lo credette il Sigonio <sup>(5)</sup>. [pag.10] Ma n'è di più assai valido argomento, l'essere stato nel 570 già fondato il ducato di Benevento <sup>(6)</sup>, più di Spoleto lontano dal luogo d'onde discese l'esercito conquistatore, e dove certo esso giunse più tardi. Il che è palese per quello che scrive Paolo Diacono, cioè che Zottone, primo in quel ducato, vi s'inoltrò da Spoleto: *per Spoletum Beneventum pervenit* <sup>(7)</sup>. È perciò ritenuto che l'occupazione dello Spoletino avvenisse nel 569; e forse dentro lo stesso primo anno dalla entrata dei Longobardi in Italia <sup>(8)</sup>.

Faroaldo, uomo di gran conto e autorità fra suoi nazionali, ve li condusse credibilmente dalla Liguria, lambendo la Toscana, e ne fu primo duca <sup>(9)</sup>. Tenne egli da principio la città, come il Diacono scrive in generale di tutti i duchi: *unusquisque ducum suam civitatem obtinebat* <sup>(10)</sup>; ma l'esser già Spoleto sotto a' Bizantini indubitatamente uno dei centri di governo, ossia capo d'uno dei loro ducati <sup>(11)</sup>, deve far credere che il dominio del duca longobardo, sino dal principio, non si restringesse alla città e al suo contado. Anzi il Sigonio non dubitò di affermare che il territorio della città occupata da Faroaldo, fosse l'Umbria medesima <sup>(12)</sup>. Ciò mi sembra doversi ritenere per vero, non solo rispetto alla pianura che da Asisi si distende a Spoleto, la quale *Valle Spoletana* fu sempre nel medio evo nominata; ma in riguardo altresì alla maggior parte del paese che, tra Città di Castello e Narni, va dal Tevere alle cime appennine; al quale rimase il nome di *Ducato di Spoleto* anche dopo che l'ebbero perduto tutte le altre contrade, che erano state accessioni di posteriore conquista, e sino dentro al secolo scorso. Ho detto la maggior parte del paese; perchè non tutti i luoghi di esso vennero, sino dal primo tempo, in potestà dei conquistatori, come è noto di Bevagna, di Norcia, e di [pag.11] Tadino, le quali per tempo più o meno lungo si rimasero città romane, cioè a dire suddite dell'impero.

Ma Faroaldo, portando l'armi d'intorno, non tardò per certo di allargare il dominio a termini ben più lontani. Vedesi, per alcuni racconti di S. Gregorio Magno e di altri, come i Longobardi dimoranti in questi luoghi, corressero sino da' primi anni le nostre montagne, e ne discendessero le chine meri-

dionali; come entrarono nella Sabina, dove lasciarono guasto e desolato il monastero di Farfa, non lontano dal quale il nome della *Fara* serba anche al presente la memoria di una loro primitiva borgata: vedesi come si spingessero nelle terre dei Marsi, e persino oltre il lago Fucino, nelle vicinanze di Sora, dove appiccarono per la gola due monaci e misero a morte anche l'abate Sorano, grande riscattatore di schiavi, a cui chiedevano tesori che non aveva <sup>(13)</sup>. E che queste non fossero solo correrie fatte per depredare, ma in buona parte ferme occupazioni, si scorge così dalla necessità che v'era di tenere aperte le vie tra questo ducato e il Beneventano, come dal ricordo, che viene fatto nella Vita di S. Ceteo Vescovo di Amiterno, della dominazione di Faroaldo su quella città, posta ne' confini de' Vestini e de' Marsi <sup>(14)</sup>.

Morto Alboino (573) per vendetta di Rosmunda, fieramente dolente d'essere stata da lui sforzata, in un convito, a bere nella orribile tazza del teschio paterno; spento da un paggio (*gasindo, delizioso*) Clefi, secondo re, crudelissimo, dopo diciotto mesi di regno, nè avendo lasciato che un figliuolo negli anni puerili; parve ai Duchi che ciascuno governasse il proprio dominio, senza superiorità d'alcuno, rimanendo tuttavia uniti per gli interessi comuni, e stringendosi tra vicini in varie colleganze <sup>(15)</sup>. Di quella che si formò tra i duchi della Tuscia e dell'Italia meridionale è dato inferire dall'insieme delle cose, essere stato il più autorevole, e come capo, il Duca di Spoleto. Certo è che in questa nuova maniera di reggimento oligarchico, egli s'era fatto così potente signore, che potè portare le armi sino a Ravenna, ove stavasi l'esarca colle maggiori forze che l'impero avesse in Italia. Ciò avvenne secondo alcuni nel 577, secondo altri nel 580, quand'egli corse con gagliardo esercito a Classe, posta in sul mare, e così detta, perchè antica stazione di una flotta (*classis*), che i Romani vi tenevano a guardia dell'Adria [pag. 12] tico. Era Classe piccola città, ma essendo scalo alle navi mercantili, per lo commercio, ricchissima. Quantunque munita di valide mura e di torri (come si può vedere in un mosaico ravennate, dove a più segni si riconosce l'architettura bizantina) <sup>(16)</sup>, Faroaldo l'assalì così vigorosamente che, a malgrado della poca esperienza dei Longobardi nelle battaglie murali, la prese, e se ne portò quanto vi trovò che ne avesse il pregio, lasciandovi un forte presidio <sup>(17)</sup>. Narrando un antico cronista che nel 577 i Longobardi sconfissero Baduario, genero dell'imperatore Giustino <sup>(18)</sup>, alcuno di coloro che pongono il fatto di Classe nel detto anno, ritiene che anche questa sconfitta fosse gloria del duca di Spoleto, e la presa di Classe effetto di quella vittoria <sup>(19)</sup>. Ad ogni modo l'impresa non fu per certo di lieve conto, perchè arricchì il duca e i suoi, e fu di gran rilievo per l'intero regno; essendo per tal modo rimasta assediata Ravenna dalla parte del mare, dove si poteva credere che avesse meno a temere dai Longobardi. Questo fatto potrebbe dare indizio che il dominio di Faroaldo si fosse già disteso oltre l'Appennino; perchè, se si considera il gran tratto che v'è dai nostri luoghi a Ravenna, non sembra facile che potesse una tale impresa cadere in animo a chi avesse lo stato tutto raccolto di quà da' monti. Si dovrà per lo meno ritenere come cosa assai credibile che, in quella stessa spedizione, venissero occupate terre e ville del paese attraversato dall'esercito ducale, e che ne fossero poi serbate molte, in una zona di congiungimento con la città conquistata. Imperocchè quando questa fosse stata al tutto divisa e lontana dal ducato, ed isolata fra l'Esarcato e il mare, tenuto dalle sole flotte bizantine, non avrebbe potuto rimanere a lungo, come pure rimase, nelle mani de' conquistatori.

Altre imprese fece il duca. Le invasioni del territorio di Roma; l'assedio da cui nel 578 questa città fu stretta, per guisa che papa Pelagio II. ebbe ad essere consacrato senza il *consentimento imperiale*, che non si potè avere, perchè impedito le vie <sup>(20)</sup>; l'acquisto di Amelia, di Todi, di Orte, di Polimmarzo, che il Sigonio crede avvenuto in quel torno <sup>(21)</sup>; la invasione dei possedimenti meridionali dei Greci, fatta forse insieme al [pag. 13] duca di Benevento nel 581 <sup>(22)</sup>, sono tutte geste longobarde, che, sia per la prossimità dei luoghi, sia per la potenza che vi si richiedeva, vengono dagli eruditi, con molta ragione, ascritte a Faroaldo <sup>(23)</sup>. Talchè un moderno scrittore, convinto di ciò, ebbe a dire, che nel tempo dell'interregno fece più imprese il solo duca di Spoleto che tutti gli altri insieme <sup>(24)</sup>.

Dopo dodici anni di governo oligarchico <sup>(25)</sup>, cominciando a romoreggiare gravi minacce di guerra, sia per la parte dell'impero, sia per quella dei Franchi (i quali, avendo già sottoposto a tributo i ducati delle regioni subalpine e padane <sup>(26)</sup>, accennavano di voler ridiscendere in Italia, con più ostili disegni), i duchi videro come, a comune scampo, fosse necessario di rimettere la suprema potestà in un solo.

Fecero adunque, con volontà unita, loro re Autari, il figliuolo che dissi esser rimasto di Clefi; cui assegnarono, come patrimonio regale, la metà d'ogni loro sostanza. Autari, giovane prode, dotato di alto discernimento, e di tutte quelle virtù che a principe più si convengono, procacciò da prima di dissipare la guerra con le trattative e con l'oro; e gli veniva fatto. Ma poi, per nuovi e giusti sdegni tratta la spada, dette a Franchi una sanguinosa rotta; e fece in più luoghi assalire i Greci, e fieramente danneggiarli. Salito per questi fatti in fama e potenza, e lieto delle nozze di Teodolinda di Baviera, bellissima fanciulla, venne a Spoleto, d'onde si mosse a saccheggiare le campagne di Roma, e corse sino agli estremi lidi d'Italia.

Quando il re fu a Spoleto, Faroaldo ancora viveva, e potè prender parte a quelle correrie; perchè Autari morì immaturamente nel 590, in cui fu creato papa Gregorio Magno, e nella Vita di S. Ceteo, sopra allegata, è detto come questo vescovo reggesse la chiesa d'Amiterno nel tempo di quel pontefice, e del duca Faroaldo. Ma per queste cose, e per esser certo che nel 592 Spoleto aveva altro duca, i più autorevoli eruditi ritengono che Faroaldo uscisse di vita nel 591, in cui una fiera pesti [pag. 14] lenza e molte altre calamità desolarono l'Italia. Verso gli ultimi suoi anni (584-585), Classe fu ripresa dai Greci; ed ebbe l'onore di questa impresa Drottolfo, uno Svevo, che fatto prigioniero da' Longobardi, e poi per la sua prodezza in armi innalzato da essi a primi gradi della milizia, mancò loro di fede, e passato alla parte de' Greci, molto si adoperò in servizio dell'impero. Essendo costui duca di Brescello, e cacciato da Autari, si ritrasse a Ravenna. Quivi raccolto chetamente un gran numero di piccole barche nel fiume Badrino <sup>(27)</sup>, e postivi dentro molti valorosi e arditissimi fanti, assalì inaspettatamente il presidio di Classe e lo forzò ad arrendersi. Gran festa ne fecero i Greci, e somme lodi n'ebbe Drottolfo, che furono scritte anche sulla pietra del suo sepolcro <sup>(28)</sup>. Non so se Faroaldo si provasse di riacquistare la preda che le veniva tolta; ma forse la tregua fatta in quel torno tra Imperiali e Longobardi, per l'intramettersi di papa Pelagio <sup>(29)</sup>, quantunque poco durevole, ne lo distolse.

Qual governo facesse questo primo duca de' popoli soggetti, e per che modo trattasse Spoleto, è ignoto. Si sa in generale che l'invasione longobarda fu di più feroce natura di quelle di altri barbari; e lo stesso re e legislatore Rotari, per indicare il principio della conquista d'Alboino, adopera le notevoli parole *coepit predari* <sup>(30)</sup>. I saccheggi, gl'incendi, le stragi, il far gli uomini schiavi, o per proprio servizio, o per averne riscatti, o per mandarli a vendere altrove, furono i consueti loro modi di conquistare. Ma non operarono sempre così nelle maggiori città; e quantunque non manchino tradizioni di terre ombre devastate o distrutte, Spoleto, città forte, forse avuta a patti, e destinata a diventare uno dei maggiori baluardi della potenza longobarda, fu malmenata meno di altre, e il duca vi tenne modi più discreti e benigni. S'ha, è vero, memoria della desolazione del monastero di San Marco, e della fuga dell'abate Eleuterio che, non meno di Gregoria vergine, riparossi co'suoi monaci in Roma <sup>(31)</sup>; ma d'altra parte vedesi che il vescovo [pag. 15] Pietro, il quale resse questa diocesi tra gli anni 562 e 591 <sup>(32)</sup>, non fu, come quelli di tante altre città, astretto ad andarsene; ed averci all'incontro molto liberamente esercitato la sua potestà. Infatti egli si ricusò di concedere ad un vescovo longobardo ariano una chiesa, ove potesse celebrare i suoi riti, senza che per questo l'autorità se ne immischiasse. E quando l'eretico prelado, fatta adunata de' suoi settari, che pure erano Longobardi, andossene alla chiesa suburbana di S. Paolo per occuparla, il custode di quella non temè di serrarne le porte, e dentro munirle con chiavistelli e con altro, quanto più gli venne fatto <sup>(33)</sup>. Che poi Bonifacio monaco narrasse a San Gregorio come, pervenuto il detto vescovo con quella turba innanzi alla chiesa, quando già si apparecchiava a romperne le porte, queste, per una virtù arcana, si spalancassero con gran romore, le lampade spente per sè stesse si riaccendessero, e il violento ariano cieco addivenisse <sup>(34)</sup>, checchè se ne possa e voglia pensare, non toglie per certo che i fatti antecedenti facciano vedere come si potesse osare non poco, e tuttavolta esser tollerati da que' medesimi, che in altri luoghi, per feroce fanatismo, facevano strage quasi d'interi villaggi, e di gran moltitudine di prigionieri, perchè o non volevano cibarsi delle carni de' loro olocausti, o si ricusavano di prestar culto, siccome essi facevano, ad una testa di capra <sup>(35)</sup>. Del resto ciò che avvenne allora nella nostra chiesa di San Paolo, fu per certo cosa molto memorabile, nè il Sigonio credette poterla tacere nella Storia del Regno d'Italia <sup>(36)</sup>. Il caso levò siffatto romore, che fu cagione che in questi luoghi i Longobardi si astenessero da profanare le chiese <sup>(37)</sup>.

Il ricercare quale addivenisse in questo tempo lo stato politico e sociale degli antichi abitatori del



paese, non è investigazione d'indole municipale; ed è compresa nella questione generale intorno alla *condizione dei vinti Romani*, che porta per eccellenza il nome di *Questione Longobarda*. Sta questa nel cercare se i vincitori lasciassero alla popolazione indigena d'Italia la libertà personale e la proprietà, e con l'uso pubblico del diritto civile romano, le curie e gli altri ordini municipali; o se, privatata d'ogni antica istituzione e d'ogni antico diritto, la riducessero in condizione servile. I più eletti ingegni si travagliarono intorno a siffatto argomento: Macchiavelli, Muratori, Fumagalli, Savigny, per non parlare de' minori, tennero, con diversi gradi, la prima sentenza; furono per la servitù Maffei, Manzoni, Leo e Troya, con altri molti. Ma, per difetto di notizie dirette, la questione rimane tuttavia piena di dubbiezze; e forse è tale, che se nuovi monumenti non vengano scoperti, non sarà dato risolverla a pieno in ogni sua parte.

L'Italia non fu conquistata mai tutta dai Longobardi; e v'erano quà e colà, come già accennai, e come è notissimo, città e provincie soggette all'impero, in cui erano indubitamente in vigore le antiche istituzioni e il diritto romano. L'incertezza dei confini di cotesti possedimenti imperiali, il passare e ripassare di alcune delle dette città dall'una all'altra signoria, e l'intracciarsi degl'interessi degli abitatori degli uni con quelli degli abitatori degli altri paesi, rendendo incerto il valore dei documenti, accrescono la confusione delle idee sulle cose d'allora, e fanno sempre più malagevole il circoscrivere la condizione degl'Italiani assoggettati, in un concetto unico e ben determinato. Tuttavia io credo che nell'Italia prettamente Longobarda la conquista gettasse da canto non solo gli ordini municipali, di cui non si trovi mai alcun segno, ma quant'altro ancora vi fosse rimasto d'istituzioni romane; e che, come tutte le forze cedevano innanzi a quella dei dominatori, così ogni legge tacesse innanzi all'arbitrio loro, che non aveva altra norma fuori delle *Cadarfrede* o costumanze barbariche. La cittadinanza romana non essendo tenuta in alcun conto, e la longobarda non avendo, i vinti, anche senza un espresso decreto dei vincitori, che certo non vi fu, erano di fatto fuori d'ogni legge, nè alcun diritto era riconosciuto in essi, neppure quello alla vita, che serbavano solo quando così ai vincitori piacesse. Le vendite, e le stragi d'interesse popolazioni, rispondono a questo concetto; e furono tante, che alcuno si lasciò andare persino a pensare che la razza romana ne fosse interamente disfatta; il che veramente non fu.

Narra Paolo Diacono che, sotto Clefi, e l'oligarchia dei duchi, fu dato furiosamente di piglio nel sangue e negli averi dei primati e del clero. I maggiori proprietari e i preti, quanti più si potè, vennero uccisi, o cacciati d'Italia; e delle loro spoglie: case, suppellettili, poderi e servi, arricchirono i duchi. Gli altri minori proprietari, ripartiti tra gli *ospiti* longobardi, furono resi tributari, perchè pagassero a detti loro ospiti, cioè a ciascun privato Longobardo, la terza parte delle derrate (*frugum*). Sotto gli Eruli, e sotto i Goti, i possessori romani, ceduta agli ospiti la terza parte delle terre, avevano serbato, come liberi [pag. 17] cittadini, la proprietà del rimanente. Ora si trattava di ben altra cosa: le terre lasciate ai possessori, o date ad altri, perchè le coltivassero, pagando il tributo, erano addivenute proprietà dei Longobardi. Que' coltivatori tributari non avrebbero potuto nè vendere, nè donare, nè ipotecare, nè trasferire o vincolare per altro qualsivoglia modo, il dominio di quelle terre, senza il permesso del Longobardo cui pagavano il tributo <sup>(38)</sup>. Qualunque pagamento di una parte dei frutti del terreno era, per i costumi germanici, considerato come cosa incompatibile con la libertà. I coltivatori che erano a ciò sottoposti venivano detti *aldi*, cioè *tenitori* e lavoratori delle terre altrui; e in Italia ebbero nomi, anche più significativi, di *terziatori* (e poichè la prestagione non fu sempre del terzo) di *mezzaiuoli*, e *quartaroli*. Si noti in ciò la vera origine immediata delle nostre colonie. I possessori italiani adunque che erano scampati dalle stragi e dalla vera servitù germanica (la quale era assai più mite della romana), perdettero la proprietà e, a cagione del tributo, caddero nell'*aldionato*; condizione media tra la servitù e la libertà, ma che si accostava più a quella che a questa. L'*aldo* aveva servi e peculio proprio, ed alcune qualità degli antichi liberti nelle relazioni che lo legavano a colui cui era sottoposto; ma non era cittadino. La cittadinanza longobarda era attestata dal *guidrigildo* variabile; cioè a dire dall'ammenda o prezzo di composizione, che l'uccisore di un cittadino doveva pagare alla famiglia dell'ucciso. Era diverso secondo la dignità delle persone, e veniva determinato da periti o censori, che prendevano in considerazione tutte le qualità dell'ucciso <sup>(39)</sup>. Nessun *gui* [pag. 18] *drigildo* si vede essere stato concesso alla famiglia dell'*aldo* più che a quella del *servo*, ma solo un prezzo fisso, da pagarsi pel *servo* al

padrone, e per l'*aldo* a quello da cui dipendeva, a titolo di danno dato in una proprietà; quindi è chiaro che l'*aldo*, che oltracciò nelle leggi longobarde si trova ordinariamente messo al panni del *servo*, non era cittadino.

I Longobardi, che non stessero in città a presidio del duca, vivevano, come accennai, in mezzo a cotesti aldi e servi, nelle campagne, raccolti in borgate; e quelli di maggior conto, col volgere del tempo, anche in dimore separate, dove si trattenevano, almeno una gran parte dell'anno. Discesero da costoro que' *Conti Rurali*, que signorotti chiusi ne' castelli, che appunto per la tradizione della loro origine, erano anche detti *Lambardi* o *Lombardi*; e nelle cui anche più tarde memorie, s'intravede talora la descritta condizione di cose. Albrunamonte signore di Clavano, per porgerne un esempio in cose nostre, vendeva nel 1289 al Comune di Spoleto il detto castello con tutti gli *uomini e vassalli* che v'erano, nominandone, ad uno ad uno, *centoventotto*, tra quali due col titolo di *Magister*, forse medici o notai, e due con quello di *Dominus*. Cedeva l'imperio, le giurisdizioni, e tutti i diritti che aveva sulle cose vendute; tra le quali comprendeva i *servigi*, che erano a lui dovuti da detti *uomini e vassalli* (40). Istituzioni feudali: si veramente; ma le cui prime radici sono in questa età, e in quest'ordine di [pag.19] cose, senza di cui; come osserverebbe il Manzoni, dovrebbe riuscire inesplicabile tutta la successiva storia d'Italia.

Più incerta è sembrata la sorte delle plebi urbane: degli artigiani, e dei mercadanti. Si sa però che, anche sotto l'impero, una gran parte di artefici (e dico dei più nobili: orafi, pittori, scultori; architetti) erano schiavi (41). Si sa quanta gran parte delle popolazioni delle città invase, venisse da' conquistatori ridotta in servitù. Anche artigiani e mercadanti pagarono tributi su i guadagni de' mestieri e de' traffici (42). Ad ogni modo, privi come erano del *guidrigildo*, e perciò d'ogni diritto civile e politico, che spettava a soli cittadini longobardi, il vano ricordo della cittadinanza romana, abolita di fatto, non li guardò da un'abbietta condizione servile, o assai a servitù somigliante. E si direbbe che questa trasparisce dalle stesse usanze della nobiltà, discendente dalla razza dominatrice; imperocchè quello isdegnare che facevano i gentiluomini moderni di battersi con avversari di condizione inferiore, altro non era che un effetto tradizionale della legge onde il re Grimoaldo aveva vietato ai servi il duello (43).

Ma se per la conquista le istituzioni municipali, il diritto, la cittadinanza romana e la proprietà mancarono ai vinti, non per questo essi addivennero tutti aldi o servi. Molti furono *longobardizzati*, cioè incorporati nell'unica cittadinanza che v'era e, conseguendo il *guidrigildo*; conservarono la proprietà, ed ebbero ogni altro diritto politico e civile de' vincitori. Tali furono i *patteggiati*, cioè coloro che ottennero ciò per patti di guerra; e que' Romani che, fuggendo le strabocchevoli gravanze e sevizie dei Bizantini, emigrarono dalla Corsica e da altri luoghi nell'Italia longobarda. Tali furono poi anche i sacerdoti, per favore e necessità d'ossequio dei cattolici che erano fra gli stessi dominatori, e in singolar modo della pia regina Teodolinda; per la quale fu loro concesso anche l'uso del diritto canonico nelle cose risguardanti le chiese.

Varia fu dunque la sorte dei vinti, o uccisi, o banditi, o fatti aldi e servi, o accolti nella cittadinanza longobarda. E questi furono molti e accresciuti da frequenti manumissioni di aldi e servi (44), sia per l'accostarsi che facevano sempre più le due razze a cagione dei matrimoni e delle conversioni religiose; sia per quel bisogno che avevano i dominatori di aumen [pag.20] tare il numero degli *esercitali* o guerrieri a difesa del regno; dacchè chi cittadino non fosse, non godeva l'onore delle *pubbliche armi*. Ma i cittadini, non sacerdoti, di qualunque sangue essi fossero, ne avevano tutti il diritto e il dovere, di guisa che l'espressione *Felicissimo Esercito*, spesso usata dai re, valeva quanto il dire *Popolo Longobardo*. Ma è tempo che da questa per certo non inutile digressione, io faccia ritorno all'incominciato racconto.

#### NOTE AL CAPO I

(1) *In Nomine Domini Jesu Christi. - Incipit origo gentis nostrae Langobardorum, id est consuli qui dicitur SCANDANAN, quod interpretatur in partibus Aquilonis, ubi multae gentes habitant; etc.* Edict. Roth. in Prologo.

(2) Presso Ritter, Prefazione al secondo tomo del Codice Teodosiano.

(3) Tacito, *Annal.* Lib. II; e Germania, cap. 40. Velleio Paterc. Lib. II. cap. 106. - Strabone, Lib. VII, - Tolomeo, Lib. II. cap. 11.

(4) La Pannonia prese il nome d'*Ungheria* nel nono secolo, al dire dell'Anonimo del re Bela, da un castello *Hung*,

- di cui s'impoverirono i Magiari. Carlo Troya (Stor. d'Ital. I.) però non crede improbabile che gli Ungari possano appartenere non a' Magiari, ma all'*Hunnivar* o *Hungvar* di Giornande.
- (5) De Regno Italiae. Lib. I. in Alboino. - Lo stesso Paolo Diacono (lib. II. cap. 26.) ha che Alboino, e si deve intendere per mezzo dei duchi, *invasit omnia usque ad Tusciam, praeter Romam et Ravennam*. E Agnello (Lib. Pontif. cap. 2, 3.) scrive: *Anno quinto Justini II. imperatoris (569) ..... depraedata a Langobardis Tuscia, obsederunt Ticinum. - Post haec vero exierunt Langobardi, et transierunt Tusciam usque ad Romam*.
- (6) Di Meo, Apparato Cronologico agli Annali del Regno di Napoli. Spoleto 1851.
- (7) Paol. Diac. *De Gest. Langobardorum*, Lib. III. cap. 3.
- (8) Di Meo, Apparato Cron. ec. Cap. 5. art. 8. - Fatteschi, Memorie Storico-Diplomatiche dei Duchi di Spoleto ec. Parte I.
- (9) Gregorio Catinese nella Cronaca Farfense, seguito da tutti quelli che scrissero dopo di lui.
- (10) Paol. Diac. Lib. II. cap. 32.
- (11) Vedi nel volume degli Edifici e dei Frammenti Storici, che precede questo, il Capitolo IX.
- (12) De Regn. Ital. Lib. I. in Alboino.
- (13) Gregor. Catin. nella Cronaca - S. Greg. Mag. Dial. Lib. III, cap. 37; lib. IV. cap. 21, 22.
- (14) Bolland. 13. Jun.
- (15) Troya Codice Diplomatico Longobardo, Tom. II. pag. 6.
- (16) Fantuzzi, Monumenti Ravennati dei Secoli di Mezzo. Venezia, 1801. Torno II.
- (17) Paol. Diac. Lib. III. cap. 13.
- (18) Ab. Biclariensis, Chron. apud Canis.
- (19) Balbo, Storia d'Italia sotto ai Barbari. Lib. II. cap. 6.
- (20) Anastas. Biblioth. nella vita di Pelagio II.
- (21) Sigon. de Regn. Ital. lib. I.
- (22) Frammento trovato, in un codice del Monastero Rivipullense di Catalogna, da Pietro de Marca. Vedilo nel Cod. Diplom. di Troya. Tom. I. pag. 30.
- (23) Balbo, Stor. d'Ital. ec. Lib. II. cap. 6. - Schupfer, Istituzioni Longobardiche Lib. II. cap. 2.
- (24) Balbo, luogo citato.
- (25) Dodici anni e non dieci (come seguendo il Diacono, hanno generalmente gli storici) pone Rotari nel prologo dell'Editto: *Et judicaverunt duces Langobardorum annos duodecim, regem non habentes*. Anche Fredegario (cap. 45.) assegna alla dominazione dei duchi dodici anni. Vedi Troya Cod. Diplom. T. II. pag. 73, 77.
- (26) Fredegario, Cap. 45.
- (27) Non era il Santerno, fiume nel territorio d'Imola, come parve al Baudrand; ma quel ramo di Po chiamato *Padoreno*, *Padorino*, e *Badareno*. Fantuzzi Mon. Rav. Tom. I. pag. 129, 313 ec.
- (28) Paol. Diac. Lib. III. cap. 19.
- (29) Baron. Annal. in Append. - Assemani Ital. Hist. Script. I. 188.
- (30) Edict. Roth. in Prolog. §. 7. - « La preda, dice Carlo Troya, ecco la gloria degli Svevi di Cesare, de' Germani di Tacito. Qui Rotari confessa con ingenuità, che la preda nell'arrivare in Italia fu il sospiro dei Longobardi. » - Cod. Diplom. T. II. pag. 68.
- (31) S. Greg. Dial. Lib. III. cap. 16, 33. - Mabillon, Annal. Bened. Lib. VI. cap. 70.
- (32) Ughelli, Ital. Sacr. in Epis. Spol. - Camp. Stor. di Spol. Lib. XI.
- (33) S. Greg. Dial. Lib. III. cap. 29.
- (34) S. Greg. loc. cit.
- (35) S. Greg. Dial. Lib. III. cap. 27, 28.
- (36) Sigon. de Regn. Ital. Lib. I, in Authari.
- (37) S. Greg. Dial. Lib. III. cap. 29.
- (38) Edict. Roth. Leg. 235. - Troya nel Discorso della Condizione dei Romani vinti ec. §. 29; e meglio ancora nel Codice Diplomatico Longobardo. - In questo i lettori possono vedere i documenti che confortano tutto ciò che vado scrivendo. Io dico a quelli cui non facesse spavento il ricercare fra i tanti documenti, dissertazioni, osservazioni e note contenute nelle tremila e quattrocento pagine di che si compone quell'ingente lavoro.
- (39) Il *Guidrigildo* dal suo senso originario si estese a significare le ammende che si pagavano per altri delitti e trasgressioni. Se toglie poi il macchinare contro la vita del Re, il far sedizione contro il generale, il chiamare il nemico nello stato, l'uccidere il suo signore, il commettere adulterio ad istigazione del marito, e pochi altri misfatti, tutti gli altri reati ed ingiurie nella persona e nella roba erano presso i Longobardi puniti con ammende pecuniarie: con questa differenza per altro che mentre il *guidrigildo* per l'uccisione d'un cittadino si apprezzava da periti volta per volta, le ammende per altre offese erano determinate dalla legge. Nell'editto di Rotari sono tassati l'occhio, il naso, l'orecchio, il labro, il dente, la mano, e distintamente ciascun dito, e giù giù ogni altra parte del corpo. Coloro che non avessero avuto di che pagare il *guidrigildo* soddisfacevano con la persona, addivenendo aldi o servi degli eredi dell'ucciso.
- (40) Trascrivo alcuni brani di questo lungo documento, e solo quanto basta al mio proposito.
- In Dei Nomine Amen. Anno Dñi MilloCCLXXXVIII. Indictione secunda tempore dñi Nicolai pp. quarti et die Vigesima prima Julii. Hoc quidem tempore dñs Albrunamonte filius olim Henrici domini Rogerii de Clavano sponte tam*

*pro se quam pro dño Nicolao fratre suo et filio olim dicti Henrici .... vendit, dat .... et per hoc instrumentum vendictionis tradit et concedit Dño Ciperio Petri Syndaco Comunis Spoleti sindicatorio nomine pro ipso Comuni .... Castrum, seu castellare Clavani et montem et locum in quo dictum Castrum Clavani stetit et hedificatum fuit cum omnibus suis pertinentiis et adiacentiis et CUM OMNIBUS VASSALLIS ET HOMINIBUS INFRASCRIPPTIS et juribus vassallorum ET DESCENDENTIUM EX EIS et cuiuslibet eorum in perpetuum, NOMINA QUORUM hominum et vassallorum sunt hec. S. de Clavano de villa coñelle de villa Troniani et de villa bubici ..... (qui si leggono i 128 nomi ripartiti in sei colonne, poi segue) et OMNES ALIOS HOMINES ET VASSALLOS de dicto Castro et .... Clavani de villis territorio et districtu dicti castri seu castellaris castri Clavani cum omnibus juribus et jurisdictionibus et imperio quod et quas ipse Dñus Albrunamonte et Dñus Nicolaus ejusdem frater et sui antecessores habent seu habuerunt in dicto Castro Clavani, et soliti sunt habere in eius pertinentiis hominibus et vassallis et juribus vassallorum et in SERVITIIS que ipsi homines et vassalli prestare et facere debuerint seu conservare ipsius Dominis de Clavano etc.*

(41) Troya, Storia d'Italia II. 813 - 815.

(42) Schupfer, Istituzioni Longobardiche Lib. I. cap. 2.

(43) Editto di Grimoaldo Legge 1.

(44) La manumissione presso i Longobardi era di più gradi. I servi affrancati o si levavano alla condizione di *Aldi*, o addivenivano *Fulfreali* o *Amundi*. L'uno e l'altro di questi due erano cittadini pienamente liberi; ma il *Fulfreal* serbava col *patrono* la relazione di un congiunto di sangue, segnatamente in riguardo al diritto d'eredità; l'*Amundio* all'incontro addiveniva in tutto estraneo al già suo padrone, e morendo senza eredi, non questi, ma la regia Camera (*curtis regia*) gli succedeva.

I *Servi* affrancati per *impans*, o in *votum regis*; cioè a dire per volontà del re, in premio di qualche rilevante servizio reso dai medesimi alla nazione in pace o in guerra, addivenivano *Fulfreali*.

Il rito che si teneva nelle manumissioni era il seguente. Il padrone consegnava il servo ad un uomo libero, che alla sua volta ne faceva la tradizione ad un terzo, e questi ad un quarto; il quale, menato il servo in un *quadrivio*, diceva: *Di queste quattro vie puoi prendere quella che tu vuoi*. Così il servo acquistava la libertà; e si faceva poi un processo verbale o istrumento dell'atto, per serbarne la memoria: *ipsa manumissio in chartulam libertatis commemoretur*. Solo nel convertire un servo in *aldo*, v'era una qualche diversità di rito; perchè la legge dice: *qui Aldium facere voluerit non illi det quatuor viis*. - Edict. Roth. leg: 224, ec.